

Prefazione

Il libro di Jori e Crivellari che vi apprestate a leggere ha, almeno ai miei occhi, due pregi che vale la pena sottolineare già in partenza. Il primo è che sostiene la necessità di operare scelte di discontinuità. “Il cambiamento è in accelerazione e sta travolgendo il vecchio paesaggio, siamo in piena società post-tradizionale” scrivono. Non basta quindi operare “una manutenzione del sistema” – aggiungono – ma occorrono evidentemente politiche nuove che abbraccino l’amministrazione, i flussi dell’economia e la nuova composizione sociale/etnica del Veneto. Il secondo pregio è che gli autori accompagnano questa domanda di discontinuità con gli strumenti necessari per implementarla, strumenti conoscitivi che spaziano dalla storia alla demografia, dalla politica all’economia, dalla letteratura alla religione. Tanta roba, come ormai si usa dire. Tanti stimoli che fanno del libro un’occasione da non perdere. Per far cosa? Per superare, proprio grazie alla qualità degli strumenti che Jori e Crivellari ci mettono a disposizione, la monotona divisione tra tradizionalisti e innovatori. Del resto per sciogliere l’equivoco e superare l’impasse basta porsi subito e con onestà intellettuale la domanda giusta: il mondo è cambiato oppure no? E siccome, alla luce delle notizie che riceviamo ogni giorno dai tg, non possiamo che rispondere affermativamente, è facile sostenere come diretta conseguenza che non ci possa essere un’eccezione veneta, una sorta di enclave della continuità a Nordest. Se tutto muta attorno a noi – e gli autori sostengono che avvenga vertiginosamente – è quasi lapalissiano che non si possa restar fermi. Quindi continuiamo pure a dividerci – il dibattito è il sale delle società aperte – ma facciamolo su come innovare, su quali vie percorrere, quali soggetti mobilitare, quali progetti coltivare. Quale Veneto si vuole costruire per le prossime due-

tre generazioni, chiedono Jori e Crivellari.

E se, come credo, sia impossibile sottrarsi a questa operazione-verità non penso che per farlo serva per forza dare un giudizio negativo su quello che siamo abituati a chiamare come “modello Nord-Est” per come è stato realizzato, vissuto e raccontato. Anzi, è utile ai fini del successo della discontinuità partire portando nello zaino l’orgoglio della propria storia e del proprio presente. I veneti hanno saputo costruire un modello di capitalismo flessibile, fondato sulla specializzazione delle produzioni, un modello che ha saputo utilizzare le nicchie di mercato in maniera esemplare, che aveva per lo più uno schema semplificato di organizzazione dell’impresa e che in più poteva giovare di capitale umano in abbondanza e tutto sommato con le caratteristiche e le competenze giuste. Forse un inedito assoluto per il nostro Paese, sicuramente qualcosa che ha arricchito la manifattura tricolore e la sua cultura industriale.

Per battere la strada che mi sono permesso di suggerire, e quindi mettere da parte le diatribe tra tradizionalisti e innovatori, occorre però sgombrare il campo dalla retorica del “piccolo è bello”, che ha animato e continua ad animare le discussioni degli addetti ai lavori così come il marketing politico. Tutte le politiche che possono essere messe in campo per irrobustire il sistema produttivo vanno adottate, a cominciare dal rafforzamento delle filiere. Essere piccoli e restarne fuori equivale a moltiplicare all’ennesimo i rischi di andare fuori mercato. E sul breve vuol dire non poter attrarre quel capitale umano che serve per rimpiazzare la manodopera, non poter gestire i salari in maniera da incrementare la produttività e confinarsi, dunque, nella competizione sui costi. Come in trincea.

Dicevamo a conferma di quanto scrivono Jori e Crivellari che il mondo è cambiato. E in queste trasformazioni la tecnologia ha ricoperto un ruolo decisivo rimodellando i mercati e cambiando le priorità di investimento. Per questo motivo parlando di discontinuità il primo

fattore che viene da sottolineare riguarda l'attrazione di capitali stranieri. Sappiamo tutto della vicenda Intel, delle aperture che poteva creare e della sicura trasformazione che avrebbe innescato nella società veneta coinvolgendo territorio, università e sistema delle imprese. Come sappiamo anche delle tante difficoltà – sottolineate puntualmente da Enrico Carraro – che si sono dovute superare per dotare il Veneto di una legge regionale sull'attrattività che ripercorresse l'esperimento emiliano. Intel è andata a finire come sappiamo, prima gli americani hanno preferito la Germania e poi per vicissitudini societarie culminate addirittura con l'ingresso dello Stato nel capitale hanno dovuto stoppare l'investimento e rinviarlo.

A questo punto il caso Intel vale come lezione o se preferite come un test. E si può riprendere a tessere il filo laddove la trama si è interrotta con la convinzione che sia una delle vie per avvicinare territorio e innovazione. Come ben sappiamo in passato gli imprenditori veneti sono stati campioni di modernizzazione incrementale (pensiamo al passaggio tra meccanica e mecatronica) ma oggi anche quella formula non è più sufficiente. Anche in questo campo la discontinuità è obbligata ed è difficile che possa venire in toto dall'interno del sistema locale. Ma non di sola attrazione deve vivere il percorso che ci porta al Veneto del futuro. Molto si può fare con un maggior raccordo tra sistema universitario e mondo delle imprese. Fortunatamente in questo caso non si parte da zero ma sono in corso esperienze significative. Serve però un cambio di passo. Chiudendo la diatriba tra innovatori e tradizionalisti si devono concentrare le risorse sulla creazione di ecosistemi del sapere e dell'imprenditoria nei settori del futuro come i nuovi materiali, l'industria dello spazio e ovviamente l'intelligenza artificiale. Cominciando, per l'appunto, con il valorizzare ciò che c'è. Solo in questo modo per altro si potrà avere un saldo positivo in entrata dell'import-export di capitale umano. Il Veneto è chiamato ad attrarre talenti da fuori ma al tempo stesso a non subire l'emorragia di laureati.

Nel libro gli autori si soffermano più volte ad analizzare la specificità della politica veneta, quel particolare mix che ha prodotto lo Zaiastan, come titolano di sovente i giornali nazionali. Leggerete la loro ricostruzione dei fatti, a me preme sottolineare un elemento che mi ha sempre colpito: tra economia e politica in Veneto c'è una distanza minore che altrove. È come se la società civile nordestina fosse riassunta soprattutto nelle organizzazioni di rappresentanza dei datori di lavoro. Il presidente degli industriali di una qualsiasi delle province venete mi è parso subito dopo il governatore e il sindaco (e quest'ultimo non sempre) la figura più ascoltata dalla piazza, una sorta di portavoce del *genius loci*. Sarà per l'appunto una società composta in gran parte di Pmi e di partite Iva a dare quest'impressione ma vi assicuro che ha poche o nessuna analogia altrove. Il guaio – caso mai – è che questa interdipendenza tra la sfera economica e quella politica è stata giocata spesso in chiave di rinuncia. Ci sarebbe stato bisogno dopo gli anni ruggenti degli “schei” facili di far evolvere la cultura industriale e di territorio dalla felice anarchia a una visione sistemica dei flussi e dei processi. Jori e Crivellari in più d'un punto parlano di “una regolazione” che è mancata e forse stiamo segnalando lo stesso fenomeno.

Se fosse prevalso un approccio sistemico – che è il vero valore aggiunto della rimonta emiliana – si sarebbero affrontati per tempo due nodi dello sviluppo veneto, la dimensione delle imprese e i rapporti con le università. Bisogna convincersi che in futuro continueranno a nascere nuove imprese e accanto alle manifatturiere una buona parte avrà la sua culla negli atenei, tra i docenti e gli studenti che li frequentano. Mi sono occupato di recente del motivo per cui la Gran Bretagna vanta ben 178 unicorni, aziende high tech da almeno un miliardo di euro di valutazione, e l'Italia solo tre. Il motivo della nascita di nuove e robuste imprese innovative sta nella forza delle università inglesi e nella loro capacità di generare occasioni di impresa. *Mutatis mutandis* qualcosa del genere dovrebbe poter accadere anche nel nostro Nordest,

dove dovrebbe nascere almeno un unicorno. La colpa che si può dare alle amministrazioni è quella di non aver messo nel mirino questa prospettiva, o se volete un'altra idea di futuro, ma di aver accumulato consenso giocando abilmente con lo specchietto retrovisore.

Dario Di Vico
giornalista